



LA FORMAZIONE "DIGITALE" TRA CULTURA E TECNOLOGIA

LUCA DE BIASE

SOLE 24 ORE E UNIVERSITÀ DI PISA

La trasformazione tecnologica è sempre una sfida per la cultura di una popolazione che deve adattarsi a mutamenti quotidiani nell'organizzazione della vita, del lavoro, della produzione, del consumo. E del resto, a sua volta è il frutto di cambiamenti culturali, economici, sociali che rendono l'innovazione tecnologica necessaria e in qualche caso dirompente. In questa dinamica evolutiva, l'adattamento alla trasformazione di contesto e l'innovazione ulteriore sono fenomeni modellati dai sistemi formativi, che sono complessi insiemi di soluzioni per l'addestramento pratico, l'educazione specialistica e l'acculturazione per la socializzazione. Soluzioni che non sono soltanto formali, cioè sviluppate nei contesti dedicati alla formazione, ma che si offrono alla popolazione in molte altre occasioni informali, con effetti formativi che si dipanano tra pari, o grazie all'esperienza sul campo, o addirittura in una serie di momenti acculturanti che si incontrano nell'atto di lavorare, di consumare e di vivere con gli altri. Ogni cultura ha i suoi modi di interpretare tutto questo. Tipicamente, l'Italia trova soluzioni meno formali degli altri paesi, tende a programmare meno degli altri paesi, ha forme di reazione più veloci di quelle che si osservano in altri paesi e si trova in situazioni originali, difficilmente paragonabili a quelle degli altri paesi.

È chiaro che a giudicare dai numeri ufficiali, la situazione italiana è meno che ottimale. Le rilevazioni Desi, l'indice che misura la digitalizzazione dei paesi europei, mostrano che l'Italia resta nelle ultime posizioni. Questo potrebbe indicare che gli italiani non avvertono il bisogno di una modernizzazione digitale: ma non è così, come mostra il boom di investimenti in questo senso che si è verificato nel periodo in cui il governo ha portato avanti una policy di incentivazione all'insegna del piano "industria 4.0". Questo ha accentuato, se possibile, l'evidente disallineamento tra le professionalità richieste dalle imprese



e quelle disponibili. Secondo l'edizione 2018 dell'Osservatorio delle Competenze Digitali, la domanda di professionisti della tecnologia digitale è raddoppiata negli ultimi quattro anni e si stima che per il periodo 2018-2020 si creeranno quasi 90mila nuovi posti di lavoro nei settori della tecnologia dell'informazione e della comunicazione. La ricerca è concentrata peraltro in Lombardia, dove si sta formando quasi la metà di questi posti di lavoro. E in generale la domanda specialmente di laureati non trova l'offerta: il 58% dei laureati richiesti, semplicemente, non viene formato dalle università, anche se nell'ultimo anno sono aumentate le iscrizioni a ingegneria. I diplomati invece sono in eccesso e non ci sono abbastanza posti per loro. È chiaro che occorre un aggiustamento del sistema formativo. E non per nulla si parla di accentuare anche il ricorso agli Istituti Tecnici Superiori, per ora poco frequentati dai giovani italiani. In Germania i numeri di coloro che accedono a questo genere di formazione sono quasi cento volte più numerosi.

Certo, l'Italia è sempre difficile da paragonare agli altri paesi e soprattutto è sempre difficile da comprendere nel suo insieme, perché le varie aree del paese sono molto diverse tra loro, le generazioni si sono allontanate, le imprese che esportano si sono trasformate molto più velocemente di quelle che puntano tutto sul mercato nazionale. L'Emilia Romagna, per esempio, si dà soluzioni formative originali, come la nuova università per l'auto da corsa che è stata realizzata per accordo delle varie case automobilistiche della regione e delle quattro università. Inoltre, per esempio, a Parma, un gruppo di imprenditori si sta dando da fare per alimentare la voglia di frequentare corsi tecnici da parte dei giovani delle secondarie. Altrove l'iniziativa del tessuto connettivo sociale è meno sviluppata e la scarsa reattività della scuola pubblica si fa sentire di più. E in effetti lo

dimostrano anche i successi delle forme di istruzione tecnica messe in atto da aziende che vendono tecnologia, come, tra le altre, Cisco, Microsoft o Google, che sono riuscite a generare decine di migliaia di nuovi professionisti del digitale con ottimi risultati anche in termini occupazionali.

Ma non è tutto qui. Perché se l'Italia ha quasi sempre trovato soluzioni "creative" ai suoi fabbisogni, oggi ha bisogno di un pensiero sempre più sofisticato sul piano dell'educazione. Il lavoro del futuro richiede capacità specialistiche di primo piano e contemporaneamente propensioni umanistiche spiccate per il lavoro di squadra interdisciplinare che la tecnologia attuale richiede; per lo spirito strategico che l'organizzazione delle imprese moderne abilita e domanda; per la curiosità resa necessaria dalla continua evoluzione delle tecnologie che sfidano ciascuno a prevenire la propria obsolescenza. Da questo punto di vista, paradossalmente, l'Italia non sarebbe messa male: la sua base culturale umanistica è certamente notevole. Ma deve imparare a non disperdere questo vantaggio nel tentativo di inseguire altri sistemi educativi. Ancora una volta il paese è costretto a cercare la sua strada originale. Ma deve coltivare una consapevolezza in più: non basteranno le soluzioni creative e informali, questa volta. Perché la grande chance economica si trova nella valorizzazione dei sistemi culturali di prossimità in un quadro di connessioni internazionali. Per questo occorre la conoscenza delle modalità standard di connessione che il mercato globale richiede. Insomma, c'è bisogno che la cultura locale non si perda nell'omogeneità della globalizzazione e nello stesso tempo che si sviluppi la sua connessione piena al resto del mondo. È questa la sfida e l'opportunità che l'Italia può cogliere.